

XII DOMENICA T.O. (A)

Ger 20,10-13 *“Ha liberato la vita del povero dalle mani dei malfattori”*
Sal 68/69 *“Nella tua grande bontà rispondimi, o Dio”*
Rm 5,12-15 *“Il dono di grazia non è come la caduta”*
Mt 10,26-33 *“Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo”*

La tematica della Parola odierna presenta una particolare insistenza sulla liberazione dal sentimento molto umano della paura, cosa che non accade quando ci si trova nella posizione giusta davanti a Dio. La prima lettura descrive il ministero tormentato del profeta Geremia e la sua certezza di poter contare sul soccorso di Dio; il vangelo riporta una esortazione di Cristo rivolta ai suoi discepoli proprio sul tema della liberazione dalla paura. La seconda lettura presenta la radice ultima e necessaria di ogni liberazione: il dono di grazia che si riversa sull'umanità in modo sovrabbondante per l'opera del nuovo Adamo. Il profeta Geremia si sente circondato da minacce e pericoli, si sente spiato e osservato da coloro che cercano la sua rovina. Al tempo stesso, c'è una percezione nitida che lo accompagna: “il Signore è al mio fianco come un prode valoroso” (v. 11). Si tratta di una certezza che il profeta si porta dentro fin dal primo istante della sua vocazione (cfr. Ger 1,8.18-19), la certezza cioè di non essere mai abbandonato da Dio nelle mani dei malvagi, nonostante le sofferenze che egli non potrà scansare. La pericope si conclude con un inno di gioia per la liberazione operata da Dio: “Cantate inni al Signore, lodate il Signore, perché ha liberato la vita del povero dalle mani dei malfattori” (v. 13). Il vangelo odierno presuppone che il ministero degli Apostoli, e la testimonianza cristiana in generale, sia ostacolato e reso difficile dall'ostilità del mondo. Cristo vuole rassicurarli, senza per questo nascondere o attenuare le esigenze dure del loro ministero, e perfino la prospettiva di un possibile martirio cruento. La paura umana, secondo l'insegnamento del Maestro, nasce da una poca chiarezza circa l'ordine dei valori e delle priorità. Si teme infatti di perdere cose alle quali si attribuisce spesso un valore più alto di quello che oggettivamente posseggono. La paura della morte, in particolare, nasce dalla sopravvalutazione della vita fisica: “non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima” (v. 28). E nasce pure da un rapporto debole con la paternità di Dio, al quale non sfugge nulla, neanche il numero dei capelli che abbiamo sul capo oppure il destino, senza valore agli occhi dell'uomo, dei passerai: “Due passerai non si vendono forse per un soldo? Eppure nemmeno uno di essi cadrà a terra senza che il volere del Padre vostro” (v. 29). Noi valiamo certamente di più. Ma c'è soprattutto una cosa che occorre avere chiara per avere la forza e la motivazione per superare qualunque prova: alla meta siamo attesi da una gloria inimmaginabile: “chiunque mi riconoscerà davanti agli

uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio" (v. 32). La lettera ai Romani presenta, in un grandioso affresco, tutta l'umanità nei suoi due capostipiti: Adamo e Cristo. La sottomissione alla morte, e a ogni altro genere di mali che mortificano la felicità della nostra vita, non si inquadrava nel progetto originario del Creatore, ma ha fatto il suo ingresso nel mondo in seguito alla caduta dei progenitori. Il secondo capostipite, Cristo Gesù, è il Pastore che guida l'umanità verso la risalita, non però verso il recupero della condizione di innocenza originaria, ma verso molto di più, verso la creazione nuova, verso la divina figliolanza, verso la risurrezione della carne. La potenza della grazia di Dio è superiore a qualunque esperienza di morte, fisica o spirituale. L'esperienza della vita, i fatti storici del passato e la cronaca del presente ci danno spesso l'impressione che la distruzione prevalga sulla vita, ma la visione biblica ci autorizza ad affermare il contrario. Il male suole presentarsi e imporsi con il suo rumore, mentre la comunicazione della grazia e della vita è un'azione discreta, intima e nascosta, lontana dai palcoscenici. Su questo fulcro si innestano le altre due letture delle quali dovremo prendere coscienza alla luce dei versetti chiave, contenenti la via di liberazione dalla sudditanza alla paura della morte, che universalmente ha raggiunto tutti gli uomini e li ha sottomessi.

Il testo del profeta Geremia indica una prima via di liberazione nella nuova modalità di entrare in relazione con ciò che minaccia la vita dell'uomo. Il versetto di riferimento è il seguente: "Signore degli eserciti, che provi il giusto, che vedi il cuore e la mente" (v. 12). Lo scontro con le potenze del male, tese a minacciare quanto di prezioso si ritiene di avere, diventa positivo nella misura in cui aiuta l'uomo a conoscere se stesso: "Signore degli eserciti, che provi il giusto, che vedi il cuore e la mente". La scrutazione del cuore e della mente passa attraverso una prova, che rivela all'uomo la sua autentica verità di creatura nuda, uscita dalle mani di Dio. Chi imbocca questa via di verifica – e quindi di liberazione – si affranca da tutte le vane illusioni su se stesso. Tale stupenda libertà esige un contributo di sofferenza, che si iscrive nella logica del mistero pasquale, dove non si può conseguire nulla di definitivo e di valido per il regno di Dio, senza la demolizione in se stessi del regno dell'uomo. E ciò non è mai indolore.

La seconda parte del v. 12 suggerisce una seconda via di liberazione. Il profeta si rivolge a Dio dicendo: "a te ho affidato la mia causa!" (v. 12). La natura di questa via si comprende meglio attraverso l'accostamento del versetto in questione con la conclusione del brano evangelico: "chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli" (v. 32). Affidare a Dio la propria causa significa trasferire tutte le proprie preoccupazioni dal tribunale terrestre a quello celeste. Diventa un uomo libero colui che, dinanzi alle difficoltà della lotta quotidiana, non cerca la

giustificazione davanti agli uomini o il loro consenso, ma gli basta unicamente il divino beneplacito e il riposo nei valori della propria coscienza, rimanendo indifferente a ciò che gli altri possano dire o pensare di lui. Questa via di liberazione, come la prima, ha bisogno di passare attraverso la sofferenza, perché non è facile trasferire la propria causa da un bisogno di riconoscimento immediato ad una pazienza che attende la manifestazione della verità a suo tempo: “a te ho affidato la mia causa!”. Le circostanze non possono offuscare la santità autentica perché, quando c'è davvero, essa splende come un faro nella notte, facendoci vivere da uomini liberi anche laddove gli altri vivono da schiavi. Il tribunale della propria coscienza, che compie le sue scelte fondamentali davanti a Dio, rende liberi dall'impostura e dalla trappola del riconoscimento umano.

L'uomo di Dio non affronta le situazioni difficili facendo valere i propri diritti o cercando di affermare ciò che a lui sarebbe dovuto. Egli attende da Dio la propria giustificazione e il riconoscimento dei propri diritti, sia nel combattimento contro le forze del male, che tentano di togliere ai giusti la loro gloria, sia nelle dinamiche dei rapporti sociali, dove non accettano di risolvere le questioni della giustizia imbracciando le armi e ricorrendo alla violenza. L'uomo di Dio crede che l'intervento del Signore, al momento giusto e nelle circostanze migliori, farà splendere agli occhi di tutti la luce della sua innocenza.

Terza via di liberazione: “Cantate inni al Signore, lodate il Signore, perché ha liberato la vita del povero dalle mani dei malfattori” (v. 13). Per capire questa via di liberazione occorre conoscere il contesto prossimo del libro di Geremia. Il profeta non sperimenta alcuna liberazione umana, ma l'affidamento della propria causa a Dio, gli permette di sentirsi esaudito in anticipo, sperimentando la più alta esperienza di liberazione. Il cristiano non ha bisogno di vedere l'azione liberatrice di Dio per sentirsi capace di sciogliere un inno di lode, ma crede di essere esaudito nell'atto stesso della manifestazione della sua preghiera, prima ancora che Dio agisca. Tale fiducia anticipata rispetto alla sua opera mette Dio, per così dire, con le spalle al muro, come un padre che non può tradire le aspettative dei suoi figli. Geremia afferma candidamente: “Cantate inni al Signore, lodate il Signore, perché ha liberato la vita del povero”, prima ancora che questo si verifichi. Per il profeta, nel quadro della sua fede personale, la fiducia viene offerta a Dio anticipatamente rispetto alla sua opera.

Infine, il testo di Geremia, nel suo versetto introduttivo, relativo alla persecuzione, sembra collegarsi alla profezia legata alla sua vocazione. Nel giorno della sua consacrazione profetica, Geremia viene avvisato da Dio che il suo ministero non sarà facile e che il prezzo del servizio alla Parola sarà la persecuzione gratuita e l'ostilità immotivata da parte di alcuni tra i destinatari del messaggio di Dio. Geremia sente qui il sussurro delle parole minacciose di chi cospira contro di lui,

ma si appoggia all'antica promessa di avere il sostegno di Dio accanto a sé (cfr. Ger 1,19). La persecuzione subita dal profeta si presenta, nelle parole dei suoi stessi persecutori, come una strategia di duplice natura. L'attacco sferrato contro il suo ministero è in parte apertamente aggressivo e in parte occulto e subdolo. I suoi nemici lo attaccano in modo aperto e pubblico: "Terrore all'intorno! Denunzietelo! Sì, lo denunceremo" (v. 10). Ma lo attaccano anche con metodi sottili e ingannevoli: "Tutti i miei amici aspettavano la mia caduta: <<Forse si lascerà trarre in inganno, così noi prevarremo su di lui, ci prenderemo la nostra vendetta>>" (v. 10). L'inganno consiste infatti in una finta benevolenza, molto più pericolosa dell'odio manifesto. Questi due modi di attacco sono le due grandi strategie dello spirito del male, che combatte contro i servi di Dio ora con l'aggressione violenta e ora con l'inganno e il tradimento. Da questo punto di vista Geremia è una figura tipologica del Messia venturo.

La lettera ai Romani prosegue con un'argomentazione nella quale l'Apostolo si riallaccia ad un passato molto lontano, così come nella sezione precedente, contenuta nella domenica scorsa, si era collegato al capostipite d'Israele, il patriarca Abramo, capostipite anche di tutti quelli che vivono la loro vita nella fede, senza la ricerca di sicurezze dimostrative. L'uomo di fede, come si è ampiamente spiegato, non è colui che *crede* che Dio esiste – "anche i demòni lo credono e tremano!" (Gc 2,19) –, ma è chi *crede che il Signore può realizzare le sue promesse*, nonostante gli ostacoli, le smentite degli eventi, la temporanea prevalenza delle forze del male e il lungo tempo che talvolta potrebbe intercorrere tra la promessa di Dio e la sua realizzazione. La differenza è sostanziale.

Nel brano odierno, l'Apostolo Paolo fa un salto all'indietro, verso un passato ancora più lontano di quello in cui vive Abramo, giungendo fino all'origine dell'umanità, narrata dalla Genesi, e passando così dal capostipite di coloro che vivono di fede, al capostipite di coloro che sono semplicemente uomini. Adamo ed Abramo rappresentano due schieramenti dell'umanità, due qualità diverse del vivere umano: c'è chi sceglie di essere semplicemente uomo, e vive e si muove nella logica della sua ragione e della sua natura, e c'è chi sceglie di essere un uomo di fede, superando le pretese della ragione raziocinante, per *porre il criterio della verità non nei sensi ma nella Parola*. In un altro luogo, il medesimo Apostolo definisce il primo dei due: "l'uomo lasciato alle sue forze" (1 Cor 2,14); il secondo: "L'uomo mosso dallo Spirito" (1 Cor 2,15). Compiendo il salto all'indietro a cui abbiamo fatto cenno, cioè verso l'origine della creazione, egli chiarisce intanto il fatto che, sebbene Abramo sia il padre di coloro che vivono di fede, tuttavia non è lui il vero capostipite dell'umanità nuova; egli ne è, semmai, soltanto la figura. Perciò Paolo stabilisce un parallelismo tra i due capostipiti dell'umanità, ossia i

due uomini veramente originari: Cristo e Adamo. Su questo parallelismo si snoda interamente tutto il brano odierno, tracciando un quadro succinto delle tappe più essenziali della storia di salvezza.

Il pellegrinaggio di ritorno a Dio dell'umanità non comincia con Abramo, ma con lo stesso Adamo, immediatamente dopo il peccato. L'umanità deve ripartire da molto lontano, per compiere un pellegrinaggio destinato a durare dei millenni, fino alla pienezza dei tempi, quando l'incarnazione del Verbo, che è eternamente presso il Padre, costituisce la tappa di arrivo, l'incontro sponsale dell'umanità col suo Dio. L'evento Cristo è dunque la tappa di arrivo di un viaggio lunghissimo, ma è anche l'inizio di una nuova partenza, la cui meta è costituita da cieli nuovi e terra nuova (cfr. Ap 21,1).

Adamo è il capostipite della caduta dell'umanità, Cristo lo è della sua risalita: “come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e, con il peccato, la morte, così in tutti gli uomini si è propagata la morte, poiché tutti hanno peccato” (v. 12). Il lettore si rende conto facilmente del fatto che l'Apostolo insiste sul valore corporativo dei gesti dei due uomini originari. La traduzione italiana ha omissso una paroletta del testo greco al v. 12, che chiarisce meglio il senso di queste opere dal valore collettivo. Rileggiamo pertanto il versetto, sottolineando l'espressione mancante: “come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e, con il peccato, la morte, così in tutti gli uomini si è propagata la morte, poiché tutti in lui¹ hanno peccato”. In altre parole, “in lui”, cioè in Adamo, hanno peccato tutti i suoi discendenti e sono peccatori ancor prima di saper distinguere il bene dal male, ancor prima di compiere qualunque gesto responsabile; sono insomma peccatori solo per il fatto di essere geneticamente collegati al loro capostipite, nel quale tutti hanno peccato. La redenzione poggia sulla stessa logica corporativa: Cristo, come capostipite dell'umanità nuova, è in grado di compiere dei gesti meritori davanti a Dio, come se tutta l'umanità li compisse in Lui. Ne risulta che sulla croce non muore soltanto l'uomo Gesù, ma muore con Lui tutta l'umanità peccatrice, discendente dal vecchio Adamo. Analogamente, la sua risurrezione è una vittoria di tutta l'umanità sul fenomeno della morte, e non soltanto dell'uomo Gesù di Nazaret, crocifisso il 14 di Nisan.

La nascita di Cristo rappresenta l'inizio di una nuova genealogia e di una nuova eredità, dove il peccato non regna più, né la morte (cfr. v. 11). Mentre nel passato Adamo era il capostipite dell'umanità, cioè una semplice creatura, adesso, nella pienezza dei tempi, il capostipite non è una creatura, per quanto perfetta, ma è l'Uomo-Dio. L'umanità ha un fratello primogenito che non è una creatura perfetta, non è un angelo delle più alte gerarchie, ma è Dio stesso, personalmente rivestito

¹ Il testo originale suona così: *eph' o pantes emarton*.

della carne umana. Ecco perché in Cristo, il processo di risalita dell'umanità oltrepassa il punto di perfezione naturale in cui essa si trovava prima di cadere, e si muove in uno spazio infinito, dove non si vedono più i contorni, perché essi coincidono con quelli della stessa divina perfezione (cfr. Mt 5,48).

Nel brano evangelico, se da un lato Cristo annuncia ai suoi discepoli persecuzioni e sofferenze, dall'altro Egli li invita a non essere soggetti a nessun sentimento di paura o di timore: "Non abbiate paura" (v. 26). Il giudizio di Dio porterà alla luce la giustizia di ciascuno, così che: "nulla vi è di nascosto che non sarà svelato né di segreto che non sarà conosciuto" (v. 26). Nel giudizio finale, dice l'Apostolo Paolo: "ciascuno riceverà da Dio la lode" (1 Cor 4,5). Il giudizio escatologico presuppone il venire alla luce della verità di ciascuno di noi. Allo stato attuale, siamo tutti circondati dalla menzogna, la verità è sommersa, e vediamo solo l'apparenza delle cose e delle persone. Non siamo in grado, oggi, di distinguere con assoluta certezza chi è al servizio di Dio e chi non lo è. L'inganno di Satana è tale che, talvolta, i santi sono trattati come uomini abietti e gli abietti considerati nobili (cfr. Is 32,5). Per conoscere la verità, dovremo aspettare lo svelamento, che avverrà finalmente al tribunale di Cristo; sarà Lui che metterà in luce le intenzioni dei cuori (cfr. 1 Cor 4,5). Il discepolo è invitato, fin da ora, a fare luce dentro di sé, e a sospendere il giudizio sugli altri, perché quel giorno non lo colga di sorpresa.

Ma queste parole, che annunciano la proclamazione esterna di ciò che è detto nel segreto, hanno un ulteriore significato. Quando Cristo parla di ciò che si dice all'orecchio nelle stanze più interne, e che deve essere annunziato sui tetti, non si riferisce alle magagne nascoste – come verrebbe spontaneo pensare –, bensì alla Parola del vangelo, che Lui affida all'orecchio del discepolo: "Quello che io vi dico nelle tenebre" (v. 27), in quanto il vangelo non si può comprendere, se non nel silenzio della personale meditazione. Solo dopo si può annunciare a tutti. La Parola del vangelo deve risuonare in una dimensione intima, prima di avere la sufficiente potenza per un annunzio pubblico. Non ha alcuna efficacia la proclamazione della parola di Dio, se essa non esce dal silenzio. Le stanze più interne rappresentano, infatti, l'acquisizione di un orecchio da iniziati (cfr. Lc 12,3). La Parola, lungamente meditata nel silenzio, acquista una particolare potenza ed efficacia, nel momento in cui viene annunciata per mandato divino. Quindi, ciò che sarà svelato, non è il peccato nascosto dell'uomo, bensì la verità di Dio che è nascosta, quella verità soffocata dal peccato del mondo, e di cui i discepoli di Cristo sono testimoni: "Quello che io vi dico nelle tenebre voi ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio voi annunciatelo dalle terrazze" (v. 27). Questa verità sarà portata totalmente alla luce, e quando essa splenderà in tutta la sua forza, coloro che

hanno sofferto per essa, ne riceveranno lode e saranno giustificati dinanzi a tutto il mondo da Dio stesso. Coloro che tentano di soffocare la verità di Dio, invece, potranno farlo solo per un tempo limitato; ma dopo, essa dovrà necessariamente esplodere e manifestarsi a tutto l'universo.

Un altro versetto chiave riguarda il tema dell'imperturbabilità del discepolo. Dicendo: "non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo" (v. 28), il Maestro vuole dire ai suoi discepoli, che essi troveranno tutti gli equilibri insieme ad una pace inalterabile, nel momento in cui smetteranno di preoccuparsi di se stessi, affidando a Dio la custodia delle loro vite. Non temere coloro che uccidono il corpo, equivale a dire di non avere il benessere della propria persona come primo pensiero, perchè quando il nostro pensiero si chiude in un circolo che ha come termine lo stesso punto di partenza, finisce per avvolgersi in un sistema chiuso. Chi spezza questo circolo chiuso, diventa una persona libera. Il discepolato è, infatti, incompatibile con qualunque pensiero di gioia o di sofferenza, che abbia radice nell'amore disordinato di se stessi.

L'esortazione a essere liberi dal timore, include tutta la persona, perfino la vita fisica, ordinariamente oggetto delle massime cure: "non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima" (v. 28). L'evangelista Luca antepone a questa esortazione, una premessa: "Dico a voi, amici miei" (12,4), sottolineando che è solo nella sua amicizia che l'uomo può placare tutte le ansie del suo cuore. Ciò vale non soltanto dinanzi al futuro, ignoto a tutti gli uomini, ma vale anche relativamente ai rischi della testimonianza data a Gesù Cristo. I discepoli di Cristo devono, insomma, essere consapevoli anche di questa esigenza della testimonianza cristiana: il distacco da se stessi, in senso morale e in senso fisico, è necessario, per non essere frenati dalla paura. Ogni forma di attaccamento a se stessi, nella dimensione morale come pure in quella fisica, rappresenta un ostacolo al discepolato. Tutta la vita del discepolo è racchiusa nella profondità dell'anima, da cui partono le energie divine della risurrezione: "l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna" (Gv 4,14); i fiotti di questa sorgente interiore danno salute piena al cristiano, anche quando il suo corpo sia indebolito dalla malattia. Perciò, anche la vita fisica, importante per quanto essa possa essere, non può acquistare un peso o un'importanza tali, da diventare un ostacolo alla libertà di testimonianza del discepolo. Anche dinanzi alla prospettiva possibile della morte, egli deve conservare intatta la sua libertà e la sua pace. Su questo principio, nella storia del cristianesimo, ha avuto fondamento il valore del martirio, considerato dai primi cristiani come la più alta realizzazione dell'imitazione di Cristo: i martiri hanno amato la verità di Cristo, a cui hanno reso testimonianza, ritenendola più preziosa della stessa vita fisica. Nessuno può toccare l'anima, né derubarla delle sue ricchezze; il discepolo rimane così custodito nella profondità del suo spirito.

Nel medesimo v. 28, Cristo aggiunge, in antitesi alla libertà dalla preoccupazione della vita fisica, la preoccupazione per la propria vita spirituale, l'unica che il cristiano deve avere. L'unico timore, quello di perdere la grazia, deve attrarre tutte le energie del discepolo, nell'atto difensivo di non lasciarsi derubare della grazia santificante: "abbiate paura piuttosto di colui che ha il potere di far perire nella Geenna e l'anima e il corpo" (v. 28). Solo Dio, nel suo infallibile giudizio, deve essere temuto, ma tutto quello che può danneggiare la propria vita, su tutti i piani, tranne in quello dello spirito, non è oggetto di timore per il discepolo. Piuttosto, l'osservazione della natura può ispirare al cuore del discepolo una fiducia incondizionata in Colui che nutre i passeri e che tiene nelle sue mani, con infinita pietà, i destini di tutti. Perfino le cose più piccole e più trascurabili, accadono quando Dio lo vuole, e nelle circostanze previste da Lui (cfr. vv. 29-31). Questa consapevolezza rende il discepolo libero da ogni timore e da ogni preoccupazione. Egli si abbandona al controllo di Dio, al governo divino del mondo, che muove tutte le cose fino alle più piccole, secondo una imperscrutabile ma infallibile sapienza. La visione biblica non conosce il capriccio del caso, che invece schiavizza l'uomo sotto il peso della paura. Al contrario, il cristiano guarda le cose dal punto di vista dell'intelligenza ordinatrice di Dio a cui non sfugge nulla, e perfino la caduta di un passero si iscrive dentro un governo più generale con cui Dio orienta i fatti, le cose e gli eventi della nostra vita. Piuttosto dobbiamo scansare il terribile rischio di non capire sufficientemente come Dio guida la nostra vita. Possiamo affermare senza dubbio che la disdetta peggiore del cristiano consiste nell'essere guidato da Dio senza saperlo, incapaci di interpretare i segnali divini disseminati nella nostra vita. Il cristiano non può avere davanti a sé la sequenza dei fatti della vita quotidiana come un testo in una lingua straniera, perché in essi spesso è veicolato un messaggio che Dio rivolge personalmente alla nostra vita.

Il testo si conclude con il riconoscimento umano della divinità di Cristo, a cui corrisponde il riconoscimento escatologico di Cristo dinanzi a Dio. In sostanza, *il punto discriminante della salvezza è l'atto di fede col quale si riconosce che Gesù Cristo è il Figlio di Dio* (cfr. Rm 10,9): "chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli" (vv. 32-33). L'esito finale della vita dei discepoli è interamente determinato dalla convalida di Cristo. Tutto ciò che il discepolo ha fatto nella sua vita, acquista valore davanti a Dio solo nel momento in cui Cristo lo presenta al Padre con la propria approvazione. Il Padre accoglierà ciò che Cristo convalida: le opere dell'uomo non hanno quindi un valore autonomo e indipendente; esse acquistano né più né meno il peso e il valore che Cristo dà

loro, mediante la sua divina convalida. Tale approvazione del Risorto è data in conseguenza della fede professata in Lui: “chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini”.